

Carmelo Dambone

psicologo clinico – psicoterapeuta, mediatore familiare, pedagogista, abilitato esercizio
EMDR e perfezionato in Criminologia e Scienze Forensi
Presidente e Fondatore della Società Italiana di Psicologia Clinica Forense

Il “*mestiere*” dello psicologo clinico forense:

lettera aperta di un uomo e di un professionista

Per me è stato un anno ricco di tante cose, come la nascita della “*Società Italiana di Psicologia Clinica Forense*”, creata al fine di coniugare con una nuova prospettiva il sapere della Psicologia e quello del Diritto.

Ho conosciuto nuove persone e ne ho perse altre, ma in fondo questa è la vita.

Se devo essere sincero non mi sono fatto mancare nulla, neanche i problemi di salute, la fatica e qualche delusione, ma sono stato sereno nella mia inquietudine.

A volte non si può sapere il “*perché*” delle cose nella vita ma io, a volte, nei “*perché*” mi ci perdo.

Partendo dalla mia esperienza, questa lettera nasce da un bisogno di condivisione rispetto alla nostra “*professione*”, soprattutto quando deve interfacciarsi con una disciplina prescrittiva come quella giuridica, e all’essere “*uomo*”.

Si rivolge, sia ai più “*datati*” che con entusiasmo da “*giovincelli*” svolgono questa nobile professione, sia a coloro, “*novizi*”, che da qualche anno si sono avvicinati e appassionati nel difficile mestiere di questa specialità.

Il “*mestiere*” di psicologo clinico forense, oggi con un senso molto più sistematico rispetto al passato, ossia con una maggiore competenza frutto di esperienza e di pratica, è in continua evoluzione grazie anche alle neuroscienze. Una professionalità resa “*conoscenza*”, al servizio di un incessante ricerca per rendere efficace la propria azione.

La nostra professione, per onestà non di meno di molti altri ambiti professionali, ma passatemi il termine di esclusività passionale, “*di parte*”, non è certo una delle più semplici.

Il costante confronto con altri saperi scientifici, in alcuni casi ben più agguerriti da una logica di ruolo su un piano giuridico, ha reso il nostro ambito complesso, in un travaglio tumultuoso in cui la verità non si sa più che vesti abbia assunto.

Lo psicologo, nella sua *“arte”*, deve confrontarsi anche con se stesso, con il dolore, e da ciò uscirne indenne. Usando una citazione di George Bernard Shaw: *“si usano gli specchi per guardarsi il viso, e si usa l’arte per guardarsi l’anima”*.

I nostri *“maestri”* ci hanno insegnato le strategie e le regole del gioco per adempiere al meglio alla nostra professionalità, come fossero l’unico modo per essere competitivi. Aggiungerei che lo psicologo deve imporsi allo studio della disciplina con *“rigore”* e *“metodo”*, usando lo strumento della *“passione”* e dell’*“affettività”*, transitando da un pensiero che va dall’ *“ascoltare l’altro”* ad *“ascoltarsi”*.

Tutto questo a molti sembrerà *“ovvietà”* e, forse, appunto per questa *“ovvietà”*, ognuno è diventato semplicemente *“uno dei tanti”*, perfettamente replicabile, uno che perpetua teorie e comportamenti già dati, senza mai metterli in discussione. Un sistema in cui viviamo con dei parametri facilmente riscontrabili nei luoghi comuni, dove la regola del *“fare”* prevale rispetto all’ *“essere”*.

Ci sono voluti anni, *“gavetta”*, *“rinunzie”*, *“porte in faccia”*, ma alla fine ho capito che bisogna perseverare e contare su se stessi, sui propri valori, valori fatti di sogni, pur nella consapevolezza che molti potrebbero non realizzarsi o essere ostacolati da un *“non so”*, incomprensibile alla mia logica e ragionevolezza. Credo di aver passato la vita ad ascoltare ciò che la gente non voleva dire. E allora dico a me stesso, che dobbiamo in qualche modo dimenticare ciò che per anni ci è stato insegnato come eterno e immutabile per aprirci e sperimentarci al *“nuovo”*, fatto anche di *“intuito”*.

Nella realtà ogni psicologo ha capacità di vedere le cose in modo unico, personale e irripetibile, ha un suo *“metodo”* per gestire le criticità, per porre le sue ragioni: un *“metodo personale e non esportabile”*.

Non voglio in tal modo avallare una posizione a discapito di altre, anzi, ritengo sempre necessario il confronto con l’*“altro”*, perché anche le nostre idee vanno sempre messe in discussione e rinnovate.

Avere esperienza professionale non significa aver importato un modo di essere, standardizzato, direi *“preconfezionato”*, ma significa aver valorizzato il *“nostro modo”*, un modo arricchito anche dal confronto.

Operando nell’ambito forense, sappiamo quanto sia facile entrare in quel gioco competitivo delle *“parti”*, rischiando di dimenticare la dimensione *“umana”*. È necessario allora tenerla sempre al centro del nostro interesse, frutto della nostra storia scientifica, per non lasciarla spogliare di quel nobile intento.

Ricordo a me stesso, che laddove la Legge fallisce, è un essere umano a pagare, non un principio. Del resto nessuno può insegnarci ciò che è giusto e ciò che non lo è. Anche di fronte a un'evidenza normativa è il nostro cuore, in primo luogo, a farci gridare: *“no, no, è un'ingiustizia”*.

L'esperienza mi ha insegnato che nella vita vince il buon senso, la ragionevolezza, la sincerità. Tutto il resto è destinato al tramonto.

In questi anni, occupandomi dei più deboli, credo di aver imparato poche cose che però ritengo essenziali. Una di queste è proprio l'inutilità del giudizio. Ho imparato a gestire il rispetto per l'“*altro*”, l'essere “*accanto*” all'“*altro*”, senza stereotipi o uniformarmi al sentire comune. Ho acquisito la consapevolezza di “*esserci*” anche nel “*distacco*” o nel “*conflitto*”. Un modo che ci consente di vedere le cose e di agire con lucidità, senza quell'animosità che potrebbe impedirci una reale e obiettiva comprensione dei fatti.

L'obiettivo del nostro “*mestiere*”, nel suo esercizio quotidiano, non è quello di vincere una consulenza per il proprio cliente o per una fama che arricchisce i giornali e le TV, ma quello di dare un aiuto nel trovare la soluzione migliore. Questo ci transita dal “*fare*” all'“*essere*”.

Molto spesso gli atti più ignobili e criminali, nascono e si alimentano di questa fame di apparenza. E se per apparire bisogna ricorrere a questi mezzi estremi, allora la follia non è più imputabile al singolo individuo, ma a un sistema socio-culturale che ne avalla le motivazioni e ne favorisce l'esplosione. Ebbene, neanche il mondo giudiziario fa eccezione a questa regola. Come diceva Skinner: *“La scelta è chiara: o non facciamo nulla e permettiamo che un futuro deprimente e probabilmente catastrofico abbia il sopravvento su di noi, o utilizziamo la nostra conoscenza del comportamento umano per creare un ambiente sociale nel quale dobbiamo vivere una vita produttiva e creativa e dobbiamo farlo senza mettere in pericolo le opportunità di coloro che ci seguiranno di poter fare lo stesso”*.

Eppure il nostro sguardo deve saper andare oltre, per scoprire che chi abbiamo davanti ha anche un'“*anima*” e che questo conta molto di più della sua immagine esteriore.

Non voglio annoiarvi di retorica filosofica, ma la sfida è di quelle in grado di mutare il corso degli eventi. E vorrei che potessimo raccoglierla insieme, in piena armonia.

Manifesto il mio apprezzamento a coloro che si occupano della “*psiche*”. Apprezzamento e stupore che aumentano per un'altra scelta, quella di chi ha scelto di

occuparsi di Psicologia Clinica Forense, rischiando di diventare protagonista in un settore, a volte confine invalicabile, fatto anche di burocrazia e delusioni.

Sento il bisogno di ripensare al mondo dell'esperienza, a quanto accade veramente nella nostra quotidianità, alla fatica dell'incontro con l'"*altro*".

Rammento a me stesso l'incontro con una bambina di 7 anni, vittima di abuso. Durante quel colloquio mi chiese se io avessi figli. Io risposi di no. Mi guardò con gli occhi pieni di lacrime e, dopo un po', mi disse: "*ti piacerebbe farmi da papà?*". Sono rimasto bloccato nel silenzio, mentre la videoregistrazione andava avanti. Ho toccato il suo dolore.

Ciò per sottolineare come nella nostra professione, ognuno nel proprio ambito di pertinenza, non si è mai abbastanza preparati e a nulla può valere l'esperienza dinanzi a tanta sofferenza, ad una lacrima che scende dal viso di un essere umano inerme.

Volgendo al termine questa mia riflessione, ritengo utile, usando termini a noi cari, che il primo passo verso il processo di cambiamento, che userò anche come sinonimo di "*riconoscimento*", debba passare per la consapevolezza, l'accettazione e l'azione.

Mi fermo in questo mio scritto, sebbene avrei molto ancora da dire.

Grazie della lettura

Carmelo Dambone